

Caso Alpi. Misteri e cannoni

L'azienda italo-somala diretta da un faccendiere di Barre e da un craxiano gestisce la flotta donata dall'Italia. Le navi trasportavano materiale bellico?

Maurizio Zucconi

LA CHIABBA rossa del giubbotto spicca tra i garofani, sulla lapide stuccata di fresco. Il colore, vivido, marca la differenza sui loculi allineati. L'espressione del volto è quella usuale, assorta; rimbombata dalle tante corrispondenze di guerra trasmesse dal Tiggì. Sotto al colonnato di cemento in costruzione, due operai, vicinissimi e distanti, si affannano a sgretolare un marciapiede. Un terzo mena grandi colpi in un vascone. L'eco rimbomba nel silenzio del cimitero e si perde nel sole della campagna romana, a Prima Porta. Anche a Mogadiscio quella mattina c'era il sole. Ilaria Alpi arriva nella capitale somala il 12 marzo. È il suo settimo viaggio fra gli orrori

della guerra civile nella ex colonia italiana. La sua partenza è in fase fino all'ultimo: con tre milioni in contante spese per dieci giorni, nessuno dei suoi colleghi della Rai l'aveva voluta seguire. Solo alle dieci della sera prima il suo capo servizio, Massimo Loche, l'aveva contattata per darle il via. Era riuscito a rintracciare Miran l'irovatin, un cinquantenne triestino della «V5-Edi», un'agenzia di supporto della Rai conosciuta dall'invitato del Tg Tre a Belgrado, il mese prima, e questi aveva accettato, contento. «Finalmente me ne vado al caldo», aveva detto Miran.

Barra e il suo operatore girano per quattro giorni tra le macerie di quella che un tempo era considerata una parte dell'Africa tropicale. A caccia di notizie sul Toyota «Hynd» noleggiato assieme all'azienda e alla scorta Mohammad, Mohammad, poco più che ragazzo. Con trecentomila lire al giorno per pagare dall'albergo ai trasporti, all'uso del satellite, non c'è da scolare ed un ragazzino che si fa pagare un quarto della tariffa è un risparmio prezioso. Tanto più che dopo anni di guerra civile anche i famigliari sanno usare le armi, in Somalia.

Finalmente, una traccia: Ilaria viene a sapere che al largo del porto di Bosaso, nel gulf di Aden, sulla «Faama Oosari», un peschereccio della Shifco Maliit sequestrato dai guerriglieri migtartini, si trovano prigionieri tre marinai italiani. Si tratta di Franco Delli Pioseri, Marco Perduto e Nazareno Fanesi. Quest'ultimo capitano della nave e, dalla fine di settembre 1993, delegato dalla Pia (Prodotti Itici Alimentari) di Gaeta, la societa del gruppo Panatini che da due mesi gestiva la flotta peschereccia della Shifco - a partecipazione somalo-italiana, rispettivamente al 49 e 51 per cento, diretta da Stad Omar Magno, buon amico di Stad Barra prima e Ali Mahdi poi, e da Paolo Malvarisi, figlio di Enrico, in ottimi rapporti col Psi dell'era craxiana - a curare le operazioni tecniche di trabocco e armamento dei pescherecci, assieme a Florindo Mancinelli (uno dei tre funzionari della Shifco, gestita - relativamente al pescato dagli uffici di Gaeta dall'azienda della Panatini, facente capo all'industriale di Pistoia Vittorio Panatini).

L'invitato del Tg Tre ed il suo operatore partono mercoledì 16 per Bosaso, distante oltre mille chilometri dalla capitale. Il tentativo d'intervistare i tre italiani sequestrati tramite il soltanto locale che elude la richiesta. La mattina del 20, domenica, Miran e Barra sono di nuovo a Mogadiscio. Nell'atmosfera concitata della vigilia del rientro - i due sarebbero partiti per l'Italia l'indomani, sulle navi del contingente

«italico» alla fonda nel porto - tentano di rintracciare alcuni colleghi all'hotel «Amara», presso l'ambasciata italiana. In albergo, però, non trovano nessuno.

Mancano pochi minuti alle tre del pomeriggio quando la Toyota guidata da Ali, aiutata da Massimo Alberici, amico e collega di Barra, imbocca viale Alto Giuba, dove ha sede l'ambasciata. Sullo sfondo, oltre il cancello di Hammarawi, bella l'anziana intesa dell'oceano Indiano. All'incrocio col viale delle Poste una Land Rover blu blocca la Toyota. Sono in sei, armati. Mohammad salta giù dal gippone e scappa via: «si era incappato il Kalashnikov», dice. Irovatin è al fianco dell'anziana, viene colpito subito, attraverso lo sportello, da un colpo di fucile. Barra viene fatta sedere, poi un uomo - sceso da una berlina bianca, di nome alcuni testimoni - lo spara alla testa. Un solo colpo, dall'alto verso il basso, come dimostrano i fori d'ingresso e d'uscita del proiettile.

I giornalisti Giovanni Piccoli e Gabriella Simoni sono a primo piano di Giancarlo Marochino, il a due passi. Quando escono in strada è già tutto finito. Marochino, un faccendiere genovese trapiantato a Mogadiscio, dove ha sposato una della kabala di Ali Mahdi e dispone, oltre che di una grossa, molto grossa rete di trasporti, anche di «bravi», avverte l'ambasciata e i militari italiani; ma non si vede nessuno. Insieme ai due giornalisti carica allora i corpi sulla sua Toyota. Quando arrivano al porto sono passati tre quarti d'ora, circa, ma Barra è ancora viva, tanto che un medico militare giunto dalla «Garibaldina» di diamantina, senza successo. Le salme di Miran e Barra vengono quindi portate a bordo della portaelicotteri, assieme ai loro effetti personali e al materiale di lavoro raccolto dai loro colleghi, e solo da loro. Nessun blando si muove dal porto o dall'ambasciata alla ricerca degli attentati. Nessun elicottero si alza da terra o da mare, come era avvenuto in occasione del rapimento di Sergio Passadore e Gianfranco Stefani, i due cooperanti italiani presi in ostaggio un mese prima da una banda di somali a nord di Mogadiscio, e subito rilasciati. In compenso, l'intera flotta italiana leva le ancore dalla capitale somala per rientrare in patria, l'indomani. Gli oltre quattrocento uomini impegnati nell'operazione «ibis» - nome in codice dell'intervento in Somalia - potranno finalmente godersi la sabbia di casa, di giorno, di notte, di molto superiore ai cento dollari. I corpi di Barra e Miran che li precedono a bordo di un G. 222 dell'aeronautica, invece, potranno godersi solo l'eterno



Un viaggio fino al porto di Bosaso sulle tracce dell'affare cooperazione. Un'inchiesta pericolosa pagata con la vita

riposo, come quelli degli altri dodici caduti durante i quindici mesi di permanenza in Somalia.

Sull'onda della polemica e delle voci più fantasiose, dal tentato rapimento ad uno scontro a qualche potente locale, all'attentato compiuto da fondamentalisti islamici, come dichiara alla stampa il generale comandante l'operazione, Carmine Fiore, due ore dopo il duplice omicidio, si avviano le inchieste: tre, una della polizia locale, addestrata dai carabinieri del «Tuscanino», che però ha a disposizione poco più dei frustini per scacciare le mosche; l'altra della famiglia Hirab, che ha già mediato fra i clan rivali Abgal e Habr Gidde; la terza dell'Unosom, che nei giorni dopo l'attentato invia sul posto un drappello di caschi blu a fare gli accertamenti del caso. Scrivono un rapporto di una paginetta dove si racconta di paleositi vengati e tragica casualità. L'anziana Kosyate, rappresentante personale di Boutros Ghali in Somalia, lo respinge tre giorni dopo come «superficiale», ordinando una nuova inchiesta, tuttora in corso.

A Roma, intanto, dopo il fortunoso esame autopsico sulle salme che smentisce le dicerie sui «corpi rivella-

ti di colpi, la magistratura inizia ad indagare sull'omicidio e la cooperazione allo sviluppo.

Questa viene avviata a seguito della testimonianza di un marinaio migtartino della «21 Oktober B», la nave-frigo della flotta Shifco, che sostiene d'aver visto imbarcare sui container del vascello non solo calamarotti e vongole, ma tonnellate d'armi, ai tempi del governo Barre. «La nave faceva scalo, fra l'altro, a Gaeta», conferma il capitano Gianmarco Sorilli, comandante della locale stazione carabinieri. «A seguito della testimonianza del marinaio - prosegue l'ufficiale - abbiamo sequestrato i documenti di bordo e fatto un rapporto al procuratore di Latina, Vincenzo Savaritano. Noi, ora, oltre a ricostruire i percorsi stiamo cercando altri testimoni». Accanto al sostituto procuratore di Latina indagano sulla cooperazione anche Franco Ionta e Vittorio Paraggio, a Roma.

Qui, dietro la sua scrivania a via XX settembre, il tenente colonnello Aldo Piccotti ricorda Barra. «Sì, certo, l'ho conosciuta. Un tipo sanguigno, che non mollava. Sulla sua morte si possono fare tante ipotesi, ed ognuna è val-

di». Comandante di un battaglione par in Somalia, Piccotti ha vissuto in prima persona le quotidiane lotte contro la fame e le malattie tropicali, i contrasti col contingente nordamericano e i conflitti con la guerriglia, costati un pesante tributo di vite umane. Fra cui quella del trattenuto Li Casati. «Si è trattato realmente di una diagnosi», assicura l'ufficiale: «lui era addetto ai collegamenti coi vari clan; insomma curava i rapporti fra noi e i gruppi somali. Quel giorno stava transitando a bordo di un Vin sulla strada Imperiale quando ha incrociato un autocarro civile assalito da una banda. E' intervenuto, con l'era suo dovere, e nello scontro a fuoco è rimasto colpito al fianco destro. Tutto qui». Sulla morte dell'agente del Sismi, come su quella degli inviati Rai, Piccotti lamenta le speculazioni, ma vuole chiarezza. «Se qualcuno, compreso il gen. Fiore, ha sbagliato, dovrà pagare. Per quanto riguarda il rapporto militare sui fatti, certamente è stato inviato alla magistratura».

«Nessuna indagine militare è mai giunta alla procura di Roma», taglia corto Andrea De Gasperi, titolare dell'inchiesta sulla morte di Barra.

sui pescherecci della Shifco

Indagano le procure di Latina e di Roma. Il padre di Ilaria: «Semplicemente un banale omicidio su commissione per coprire una storia di armi e imbrogli»



Comitato per Ilaria

Accame: «C'è l'ombra dei servizi»

Ufficialmente, viene presentato oggi, 23 giugno, a Colferro. È il "Comitato per Ilaria", nato per iniziativa di Fulco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arrestate nelle forze armate e famiglie dei caduti (ANA-VAFAP). Ilaria è ovviamente Ilaria Alpi la giornalista della Rai uccisa insieme all'operatore Miran Hrovatin in Somalia, tre mesi fa, in circostanze mai chiarite.

Scopo del comitato è proprio quello di far luce sui molti misteri che circondano la vicenda: in particolare, il ruolo svolto nell'occasione dai servizi segreti italiani presenti in zona d'operazione ma assenti in quanto a capacità di prevenire rimboscata o individuare i responsabili. Gli inquirenti dell'attentato, il 23 marzo, Accame in una nota tramata

dall'Ansa aveva chiesto di accertare, fra l'altro, se sul luogo dell'uccisione fossero stati inviati gli agenti dei servizi che operavano al seguito dei reparti operativi e che erano dislocati sia sulla Portaelicotteri "Garibaldi", alla fonda nelle acque di Mogadiscio, che nella zona del porto. In questo caso, quali direttive fossero eventualmente state date a questo personale e, in sostanza, quali azioni venissero compiute. Inoltre, il parlamentare si era domandato se rinchiesta giornalistica che la Alpi stava conducendo sugli enti della cooperazione in Somalia, relativa allo sbarco di merci clandestine nel paese, armi comprese, fosse nota ai responsabili dei servizi segreti e alle autorità militari in loco. Quindi quali documenti la giornalista uccisa

avesse con sé, dove ed a chi questo materiale sia finito. Non solo. Accame ha soprattutto puntato l'indice sui possibili nessi fra la morte degli inviati del Tg Tre e quella del maresciallo capo Vincenzo Li Caus (il membro del Sismi (il servizio militare) ed istruttore della "Gladjo", responsabile della base "Scorpione", presso Trapani. Uno dei cinque centri di addestramento della struttura segreta. Il sottufficiale, colpito al fianco destro da una pallottola "vagante" durante uno scontro coi somali era spirato nell'ospedale militare da campo di Balad, il 12 novembre scorso. Doveva essere sentito dai giudici proprio in quei giorni in merito al suo ruolo nella struttura "Stay-Behind", nome in codice della "Gladjo".

TROVO eccezionale quello che Accame sta facendo, ma non abbiamo elementi per collegare queste morti. In questo paese siamo pieni di morti misteriose. Questo è un paese strano, dove le autorità costituite non fanno sapere nulla. Noi viviamo di notizie giornalistiche. Ad ogni modo noi, i coniugi Alpi, vogliamo sapere chi ha ucciso nostra figlia e perché. Per noi è una battaglia, e la combatteremo fino in fondo». Giorgio Alpi, padre di Ilaria, parla lentamente. Le parole, cadenzate quasi, tradiscono lo sforzo di ricordare, di scavare ancora nel dolore. Ma anche la volontà di indagare, con lucida determinazione, sul perché

della morte di sua figlia; sulle tante bugie, le reticenze dietro quella fredda esecuzione del 20 marzo.

Perché di questo i coniugi Alpi sono sicuri: dietro quei colpi di pistola che hanno stroncato la vita di Ilaria non ci sono sedicenti rapitori o odi razziali - sono state fatte 14 ipotesi, le ho raccolte tutte; scarto il capo il professor Alpi - ma molto più semplicemente un brutale omicidio su commissione, per coprire una storia d'armi e d'imbrogli. Un giro colossale di miliardi legato alla cooperazione in loco. Su questo, ora, il sostituto procuratore Vito Paraggio sta indagando, in un filone d'inchiesta connesso alla morte di Ilaria, che l'invia del Tg 3 fosse su una buona traccia lo prova la diarrea dell'attentato, ma soprattutto la vicenda dei suoi taccuini di lavoro scomparsi.

Precisa Giorgio Alpi - il block notes ritrovati in camera di Ilaria erano cinque. Due scritti e tre bianchi. Poi c'era un altro taccuino, che mia figlia aveva con sé al momento dell'attentato. Zeppo di appunti. Questo risulta

dall'inventario fatto a bordo della portaelicotteri "Garibaldi" e dai fotogrammi di un operatore svizzero che ha ripreso l'attentato, la guardia del corpo e il trasportatore Marocchino con in mano quest'ultimo block note. In tutto, i taccuini scritti erano tre, dunque. A noi ne è arrivato uno bianco, ed uno con alcune pagine scritte, fra cui una nota, a margine: «1400 miliardi di lire. Dov'è finita questa impressionante mole

di denaro?». E questi li abbiamo avuti tramite il giornalista Maurizio Torrella, della Rai, il 19 maggio, che li aveva ricevuti dal generale Fiore, sollecitato da lui per telefono lo stesso giorno. Invece Fiore sostiene che Telenco del materiale, compresi i taccuini, li ha consegnati lui personalmente a due giornalisti che si ritrovano in Italia. Non solo: in una lettera che il generale mi ha mandato un mese fa, seccato per alcuni articoli apparsi sulla stampa, Fiore dichiara che tutto il materiale, gli effetti personali di Ilaria e Miran, sarebbero stati raccolti dai colleghi di mia figlia all'hotel Sahara, dove alloggiavano i giornalisti, alla presenza dei carabinieri del contingente Unoscom, pure presenti al momento del recupero e del trasporto delle salme nella zona del porto. Queste sono bugie, smentite dai giornalisti presenti.

Il professor Alpi si china sui suoi appunti, e legge: «abbiamo caricato i due corpi sulla Toyota di Marocchino e li abbiamo trasportati fino al porto Vecchio; qui un medico militare sceso dalla "Garibaldi" ha tentato di rianimarli, ma si è arreso subito. Poiché le salme sono state portate a bordo della nave con gli elicotteri. Queste dichiarazioni - prosegue il prof. Alpi - le ho rilasciate al magistrato inquirente Giovanni Perù,

giornalista di Panorama, presente assieme a Gabriella Simoni, di Studio Aperto, a casa di Marocchino, nei pressi del luogo dell'attentato. Lo stesso Marocchino ha avvertito telefonicamente l'ambasciatore Scialoja dell'accaduto, e questi non ha fatto intervenire la sua scorta. Nessuno è intervenuto: né i 19 carabinieri dell'Unoscom di scorta all'ambasciatore, né gli incaricati di stanza nel porto. E nessuno si è recato sul posto per le indagini del caso per individuare eventuali reperi o raccogliere le testimonianze oculari. Solo il 26 marzo - quasi una settimana dopo - è stato eseguito un sopralluogo di 12 caschi blu di diverse nazionalità, fra cui un italiano, di cui ancora non siamo riusciti a sapere il nome. L'ambasciatore ha, secondo noi, la responsabilità principale di questa mancata assistenza».

Giorgio Alpi tocca a questo punto l'eposodo dell'insurrezione delle salme: «un piccolo funzionario del cimitero non ha permesso il seppellimento ed ha cercato il giudice di guardia, che

era De Gasperi, il quale ha fatto ciò che la legge gli impone: l'apertura della cassa di mia figlia ed il ricongiungimento della salma. Ma ha anche riscontrato, ad un primo esame, che si è trattato di una esecuzione, perché Ilaria è stata uccisa con un solo colpo di pistola alla nuca. La pallottola è stata estratta, ed è ora al taglio della polizia scientifica. La nostra ipotesi - interviste Luciano, la madre di Ilaria, e solo allora

mi rendo conto di quanto la figlia le somigliasse - è che qualcuno abbia riferito quello che Ilaria stava facendo a Bosaso, da dove era appena tornata dopo aver tentato di intervistare i tre italiani sequestrati sulla «Faarax Oormar» poi rilasciati il 13 aprile. Mia figlia è stata la sola giornalista a dare la notizia del loro sequestro, che l'ambasciatore Magno, dell'Unit di crisi - il consigliere d'ambasciata Giuseppe Magno, ora alla segreteria informazione ed affari sociali - dice di non aver voluto divulgare perché i sequestratori (guerriglieri mujahidin) non alzavano il prezzo del riscatto. Un atteggiamento ben strano, se non si è azionisti dell'impresa assicurativa che lo ha pagato; la Lloyd di Londra e le Generali. Lo stesso Magno aveva giustificato la mancata assistenza fornita dall'ambasciatore Scialoja come un fatto di «sensibilità» del diplomatico, sostenendo che non vi fosse nessun obbligo d'intervento in questo senso. Mia figlia è tornata domenica 20 marzo a Mogadiscio. Alle 12 e trenta mi ha telefonato; era tranquilla, stanca ma tranquilla. Due ore dopo è stata uccisa. Solo un'altra volta mi ha telefonato: «ciao mamma, sto' bene. Poi la comunicazione è andata via...» (M. M.)

“
Strani silenzi
troppe versioni
e la scomparsa
dei block notes.
È sospetta anche
l'incredibile fretta
di seppellire i due
”
Giorgio Alpi